

LUIGI VISCIDO

VARIA UMANITÀ

LUIGI VISCIDO

BATTIPAGNA

Ho colto su eBay l'occasione di questa Pléiade di "La Recherche du temps perdu" di Proust. Non perché conosca il francese, purtroppo, ma per puro feticismo - sono più prossimo ad un lanzicheneco che ad Alain Elkann. Magari spiluccherò nelle pagine, biascicherò qualche parola in quel francese da ispettore Clouseau che un ignorante come me immagina sia il francese, e la riporrò in libreria.

Il prezzo ridotto credo sia attribuibile alla dedica presente in ogni volume - non sono un esperto di libri, mi piacciono soltanto. La dicitura è la stessa: "Tua mamma. Natale 1957". Questa dedica ai miei occhi non svisciva i volumi semmai me li rende più cari. Mi offre occasione di immaginarvi una storia (che è poi la ragione per la quale mi piacciono le cose vecchie): una mamma di quelle apprensive o esigenti - "studia il francese!" "studia Proust!" - infligge questo regalo/punizione a un figlio o una figlia riluttante, distratto da Sophia Loren o distratta da Maurizio Arena. Oppure all'opposto: una mamma dolce ma severa che finalmente corrisponde ad un ardente desiderio di un figlio o una figlia secciona in occasione del Natale.

Per qualche motivo, in entrambi i casi immagino lui/lei giovane, magari adolescente - "mamma" è intimo di quella intimità che si esprime con naturalezza fino ad una certa età, dopo magari si rifugia nel più riservato "madre". In entrambi i casi rimane la meraviglia di un gesto dal sapore antico - è oggi un regalo di Natale possibile, questo?

Il venditore è di Torino, il che mi porta a immaginare una famiglia di alta borghesia piemontese, prossima alla Francia e quella sì vicina ad Alain Elkann. Ho sempre ritenuto il vero privilegio dell'alta borghesia non il denaro ma la solida edu-

cazione culturale che può favorire. Almeno così era negli anni Cinquanta. Oggi non so come sta messa l'alta borghesia, magari non attribuisce più importanza a queste cose, per quanto restino essenziali - una solida educazione culturale non è più un privilegio, ma non è più nemmeno desiderabile, forse. Perciò quei volumi sono finiti al mercatino: la dismissione di un'epoca, obsoleta non solo negli oggetti ma anche nei valori. Così, penso che a Natale sfoglierò un po' la Recherche, per fare gli auguri a una famiglia del passato, a uno stile di vita dimenticato e a un autore senza tempo.

Che pena mi fanno questi anziani che incrocio in strada, nei loro poveri abiti, sfatti come colti di sorpresa da un temporale, affaticati dal declino personale e sociale, logorati nelle forze fisiche e nelle capacità cognitive. Hanno in faccia lo smarrimento di chi non capisce più il mondo, non si raccapezza: la bussola di valori di un tempo ha perso l'ago e così restano in balia, bisognosi in questa società del disamore, morsi dall'inflazione, spesso trascurati se non sfruttati dai figli, abbandonati da uno Stato fallito che galleggia giusto perché ha buttato a mare la zavorra degli ultimi, grazie a quella catastrofe educativa che si può percepire stando mezz'ora in strada, riflesso della catastrofe culturale del "si salvi chi può": legittimato ogni mezzo, morta ogni morale e vilipeso il suo cadavere, l'abuso e la sopraffazione regnano nella giungla, con lo sguaiato applauso delle scimmie.

Alla cassa del supermercato per pagare piccoli acquisti. Mentre sono in coda, noto all'uscita più lontana un giovane nero chiedere l'elemosina con fare dolce e timido. Sembra provare vergogna a porgere il cappellino da baseball alla gente che esce, lascia che qualche moneta cada grazie al fatto che lui sia lì, a chiedere aiuto, e che tanto basti.

Provo sempre tenerezza per chi chiede l'elemosina. Secondo una mia contorta - lo so - visione, chiedere l'elemosina è un gesto sacro. È farsi ultimi, abbandonarsi alla Divina Provvidenza. Non so come spiegarlo, ma è come indossare la veste di Dio, e perciò non bisogna abusarne, tantomeno farne mestiere.

Filosofando filosofando arriva il mio turno alla cassa, cosa che mi permette di vedere meglio il questuante. Avrà vent'anni, come mio nipote. Al pensiero il cuore vibra, per poco, perché la voce biascicata della cassiera richiede attenzione al resto di poche monete. Decido di darle al ragazzino, uscendo dal supermercato dall'altra parte. Mi avvicino, lo guardo giusto un attimo, è gentile e pulito, gli rifilo gli spiccioli e lui ringrazia. Proseguo, ma c'è qualcosa che non mi va, e capisco. Allungo la mano in tasca, non ho altre monete, riconosco al tatto cinque euro, che torno indietro a dargli. Il ragazzo sgrana gli occhi come se gli porgessi un lingotto d'oro, poi non smette di chiamarmi signore e di benedirmi. Sorrido ma giro subito i tacchi, la scena mi dà un dolore al petto e le lacrime agli occhi, e per quanto sia bravo a difendermi dal dolore del mondo - soprattutto disertandolo - quando ti si infila tra un barattolo di caffè e una busta di patate, rischia di essere letale.

Ci deve essere da qualche parte nel mondo - sospetto l'entroterra cilentano - una fabbrica di vecchie signore con vesti a fiori - che esistano fabbriche di vesti a fiori per vecchie signore è certo, lo segnalano gli stili: dalle rose inglesi egemoni alle peonie giapponesizzanti, e la fattura: dal cotone leggero al materiale plastico più infiammabile.

Vecchie signore solo primaverili, nel resto dell'anno spariscono come figure di un sogno al mattino, sospetti che te le sei solo immaginate per l'improvviso abuso di aria e sole che la primavera porta, forse i fiori appassiscono e non si confà uscire con vesti spoglie, o chissà, senza fiori addosso non le riconosci.

Quella di una fabbrica di vecchie signore vestite a fiori è l'unica spiegazione al fenomeno che osservo: ero piccolo e le vedevo sciamare lungo le vie che portavano al mercato - e sì, ora non hanno più i carrellini stile sovietico ma i saliscale Gimi - ero ragazzino e non mancavano di sgridarti in strada per qualcosa, dal pallone ai capelli lunghi - e sì, ora magari non chiamano più "giovinotto" nell'interlocuzione - diventato adulto erano ancora lì a parlare della scarsità d'idee riguardo pranzo e cena - e sì, ora compaiono spezie etniche nei consigli - oggi che sarei quasi coetaneo restano immutabili in quelle loro vesti - e sì, il repertorio televisivo è passato da Mondaini&Vianello a Maria De Filippi - ma tutte le obiezioni non smentiscono affatto la tesi di automi costruiti in qualche paesino, solo che sono provvisti di aggiornamenti - furbi, quelli delle fabbriche di anziane donne vestite a fiori, Made in Chilento.

Del resto la immagino così: i Comuni segretamente ne comprano ogni anno un tot per rinnovare il proprio parco macchine e lasciare costante in città la loro tenera presenza,

che faccia conoscere ai giovani e richiami negli adulti il caldo abbraccio delle vecchie zie, le case ombrose dove non mancavano defunti sul comò e biscotti nella credenza, i tempi semplici delle monete per la cioccolata, per il gelato, per il cinema ma mai per le gomme e guai per le sigarette, la scuola di educazione di cui erano capaci quelle donne con la loro tenacia - sistema di sorveglianza civile infallibile, di cui avremmo ancora oggi un gran bisogno.

Di ritorno da lavoro, sulla strada verso casa, incrocio una vecchietta alta quanto un comodino, ripiegata su se stessa, come un punto interrogativo che cammina. A fatica procede poggiandosi a un bastone, nell'altra mano regge una busta con poche arance. Calcolo a occhio il percorso che ha dovuto fare dal fruttivendolo che ricordo in zona, e non ce la faccio a non chiederle «posso aiutarla?»

Alza lo sguardo, sorride e mi fa «grazie, aggia arrivat'» e mi indica col bastone un portone a una decina di metri. Rinnovo l'offerta, rinnova il diniego con una serena fermezza che mi obbliga a proseguire per la mia strada. Col pensiero oscillo tra la figura di merda e la medaglia del giovane lupetto, cercando ragioni a un rifiuto spiegabile solo con l'orgoglio o una mia barbetta da brutto ceffo.

Mi giro a guardarla ancora per un secondo, un po' per misurare l'ultimo sforzo, un po' per controllare che non mi abbia detto una bugia, poi proseguo dentro a una malinconia per la condizione umana che pian piano lascia il posto a una strana ammirazione: oggi Cristo ce l'ha fatta da sola a portare la sua busta della spesa sulla via crucis.

E la giovinezza si ripete uguale a se stessa nei secoli dei secoli amen nella ragazzina carina che mica balla la musica ma il suo corpo in tutte le forme che ha imparato a leggere nello sguardo altrui, piacere esposto al pubblico per il suo segreto applauso. Tempo 10 anni e scenderà dal palcoscenico serbandolo per sempre e un pò inseguendo la *reintrée* in una vita che brucia più divette che boschi, in un regolamento di conti che non spargerà sangue ma sperma, per rincorrere un pubblico sempre più esiguo e distratto dalla nuova ragazzina carina che le balla affianco, carnefice del mondo col suo sguardo indifferente che il mondo vendicativo saprà restituirle, come un portiere di notte che non saluta e dà le chiavi per l'età adulta.

Si può passare tutta la serata a guardare un cameriere ragazzino e la sua faccia antica, orecchie a sventola e naso da boxeur che ha visto molti ko, occhi piccoli e stretti da topo, una faccia da Primo Carnera su un corpo da chiodo piantato male, e ritrovarsi a pensare a campi difficili, terre avare di frutto ma che ancora germinano nei geni, dentro cicli di generazioni in cui ogni tanto esce lo zero dalla roulette, perché lo stento è un male troppo recente per togliersi dalle carni.

Mi fai abbassare lo sguardo, figlio tonto di baffuto formaggio piemontese, forse figlio d'anziani conservato bambino, perché m'incanto e la mia curiosità farebbe torto al candore che si difende inquietandoti gli occhi e la lingua, alle prese con i suoni stranieri di questa terra lontana dove puoi afferrare il mare stendendo la mano e infatti, nel chiacchiericcio da banco che ti coinvolge tuo malgrado, confessi risoluto una voglia di pesce subito irrisa dal fiero genitore tutto prati e fiumi e capre. Così guardo le tue mani da gigante incartare robiole, incespicare nella cassa a dare il resto, porgere senza guardare e non guardato il sacchettino che emana un odore subito irriconoscibile in mano mia, come orfano, come senza casa. Sorrido pensando a te che mangerai il pesce stasera, all'odore che ti porterai fino al letto e spero nel cuore come un anticipo, perché se i miti erediteranno la terra a te il Signore darà anche il mare.

Osservo questo giovane tracotante guardarmi soddisfatto per avermi fatto inchiodare l'auto al suo attraversamento, e mi viene in mente il verso di Tristan Corbière «con la sfida negli occhi, la bestemmia tra i denti».

Chissà se all'epoca i Rimbaud, i Corbière, i Verlaine, i Villiers, provocavano lo stesso iroso effetto ai panciuti benpensanti come me. Poi rifletto: chissà che questo giovane non tessa anch'egli la propria poesia in modi e forme che non potrò mai capire, in luoghi a cui non potrò mai accedere – ma sempre agguerrita ad una vita che cela la sua putredine.

Voglio crederlo, perché per avere una sfida negli occhi bisogna aver saputo guardare il mondo, per avere una bestemmia tra i denti occorre essere caduti dal cielo.

La *téchne* dell'accattonaggio – dall'abito alla postura, dall'implorazione ai comprimari, dai luoghi agli orari – distingue i dilettanti dai professionisti. Più la performance è perfetta meno attira in me l'obolo. Dovrei premiare l'arte, almeno l'impegno dell'impresario e invece nisba, la finzione scenica non s'innesca.

Guardo uno che recita un povero – in maniera eccellente, peraltro – ma per pagare uno spettacolo bisogna averlo scelto. Ma la *téchne* è potente quando sincera, quando cioè si capovolge da “saper fare” a imperizia svelando l'autentico – l'autentico povero. Come nell'anziana donna che rapido incrocio mentre mi allunga a mo' d'improbabile raccoglitore di spiccioli un cofanetto di metallo – e mi fulmina il ricordo di quello in cui le nonne sterilizzavano sui fornelli le siringhe di vetro. Un “attrezzo di scena” talmente geniale che mi volto a guardare l'anziana donna, ora nelle sembianze di nonna Memena.

Proseguo con una pungente voglia di abbracciarla, e non trovo requie fino a quando non giro i tacchi per raggiungerla e rifilarle tre euro – cordiale ma a occhi bassi per non confondere suggestioni con curiosità, senza indugiare per non costringerla a ringraziare – secondo una personale *téchne* del fare l'elemosina che mi sembra ogni volta il vero atto di carità.

I vecchi appassiscono. Nel corpo, nella mente, e nella capacità di perdonarsi le *défaillance*. Dovrebbe essere normale ad una certa età dimenticare le luci accese, o il frigo aperto. E invece ogni volta la cosa è accolta con un segreto sgomento, quello che nasce dal terrore di esserci a sé e agli altri ma non più pienamente, sempre meno pienamente, come su un piano inclinato la cui pendenza non ci è dato determinare. Allora il rimedio è certo nel soccorso della mano di un figlio che più o meno di nascosto spegne luci o dà una spinta allo sportello del frigo, ma è soprattutto nella pazienza che si sarà saputo allenare nella vita, nell'umiltà che si è disposti ad accettare, e nell'autoironia che un po' è dono e un po' impegno, come ogni virtù.

Che bello incontrare talvolta in strada donne dell'est belle massicce, di quelle che sembrano cadute da un poster di propaganda sovietico, modello di donna e madre capace di fare 10 figli tra un'arata di campi e un'alzata di altiforni, riposando ogni tanto dentro stazzonate gonne a fiori e fienili in cui consumare amplessi cavallini – e che a incrociarle non sanno mai di mare, non riesci nemmeno a immaginarle sfatte di salsedine e sole, solo di terra e neve. Donne che danno l'idea che ogni traversia della vita dovrà vedersela coi loro ceffoni, e niente potrà toglier loro la risata sguaiata e la ballata alticcia, altro che il nostro canone di donna tubercolotico, fiore marcio tra foglie d'oro all'Adele Bloch Bauer di Klimt, in un perenne fin de siècle che non lascia immaginare nessuno scampo a una catastrofe che mai arriva, mentre non si delinea il mondo nuovo – che tuttavia non so immaginare senza forti braccia di donna.

Tenerezza mi fanno queste ragazzine che si ritrovano a dover difendere e a doversi difendere da un corpo di donna fatta, lasciato in abiti adulti, senza tuttavia possederlo davvero, fresco com'è di sboccio, unico libretto d'istruzioni lo sguardo altrui perlopiù di coetanei in ritardo nei corpi ma già pronti nei desideri (cui negarsi con compiacimento, ovviamente).

Ma se incocciano lo sguardo di un adulto fatto, che per un attimo indugia, queste mangiatrici di ragazzini svelano tutto il loro inconsapevole bluff, abbassano la testa e si rifanno piccole. Potessero, volentieri ripiegherebbero i segni da donna, retrattili come una capote d'auto ai primi segni di pioggia.

La notizia del bimbo austriaco di 4 anni che ha vegliato la madre morta di overdose per una settimana, nutrendosi di dolci e gelati e guardando la tv, finché non ha pianto sul balcone che la madre non si muoveva più è una roba da lucciconi agli occhi. Non riesco a staccarmi dal pensiero. Sarà che l'arrivo di Filippo, il mio ultimo nipotino di un anno e mezzo ormai abbastanza grandicello da capire e farsi capire, ha definitivamente devastato ogni mia difesa innalzata contro la tenerezza. Mi muove un tale sentimento che a volte arrivo ad averne paura, perché se sei tu per primo ad essere vulnerabile, come farai ad essere tanto forte da proteggerlo?

Ad ogni modo, mi commuove l'idea di un bimbo che nella sua innocenza, nella sua scarsa coscienza delle cose, abbia difeso per una settimana la sua realtà normale fatta di dolciumi e tv vista nel lettone accanto alla mamma, anche a fronte di un corpo che pian piano si degradava, mi commuove l'idea di un bimbo che sta sette giorni da solo, in una casa in cui è facile immaginare quanto i silenzi diventino pesanti, e le ombre di notte minaccino, senza una voce che quieti, protetti solo da un corpo vicino cui accucciarsi che via via si fa più freddo eppure rimane ombrello, talismano, diga all'ignoto, mi commuove l'idea di un bimbo che trova la forza di affacciarsi alla finestra e piangere finché qualcuno non lo nota, non nota la sua disperata presa d'atto che la madre «non si muove», dunque il talismano steso nel letto non basta più, perché a quattro anni forse non si concepisce l'esperienza della morte ma si è già capaci di capire ciò che Cocteau una volta fissò in poche, cristalline parole: «non esiste l'amore, esistono solo prove d'amore».

E chissà se ancora sei, in qualche modo ancora sei, bambino pelato e leucemico sui cui sghignazzavamo (sopra proprio con l'alito), bambini malvagi e a te sopravvissuti solo per dirti scusa, scusa, scusa.

È il dolore che si fa cibo che si fa corpo che si fa dolore. È il Cristo nel dolore che si é fatto pane che si é fatto corpo a memoria del dolore in una eucarestia quotidiana, il ciccione qui al tavolo di fianco.

Sono l'unico "non anziano" in fila al CAF, tra cartelli minacciosi che invitano alla calma, a pagamenti a carico, a date ultimative, presto preso nell'altalena di sguardi al pavimento o al soffitto che questo posto induce, e origlio di là i rumori di corrida tra vecchi rimbambiti e giovani impazienti, tutti affratellati nel segreto desiderio di essere altrove. «Bisognerebbe morire da giovani», mi sorprendo a pensare, «azzannati da un leone o spolpati da una peste», come la Natura saggiamente aveva previsto prima che l'uomo preferisse morire del veleno dei timbri. «È civiltà Luigi, è civiltà» mi ribatto, e forse c'è pure una ragione in tutto ciò, abbiamo inventato le strade e i tubi e i canali per questo, una procedura è una condotta. Ma per dove, esattamente? Io per esempio dove voglio arrivare in questo istante è a cinque metri da me, a quel marciapiedi tiepido di sole che intravedo dalla porta. Qual è il modulo da compilare? Vi lascio fotocopia della carta d'identità?

Questa vecchia coppia, che mi ritrovo a portata d'orecchio, litiga dicendo la stessa cosa, e dice la stessa cosa litigando. Credo occorra uno speciale ta- lento per una tale impresa, lunga pratica, persino disciplina di sé. Imporsi di essere sordociechi alle ragioni altrui anche quando esse ti danno ragione è oggettivamente difficile, almeno quanto simulare fisicamente il citato handicap per un normodotato.

Presto capisco che il mio sguardo sbaglia per eccesso di realismo o se si vuole, di razionalità. La straordinaria pièce teatrale che va in scena di fronte a me non ha per canovaccio la realtà ma anzi, la sua torsione fino al limite di rottura. Un fenomeno che somiglia in maniera impressionante a quando, ripetendo sempre la stessa parola, se ne perde infine il senso. Oppure al grammelot, quel parlare imitando suoni e cadenze ma senza che esso abbia un significato compiuto.

Alla fine tutto quadra, e il risultato mi ricorda lo spettacolo di certi illusionisti che “vincono” le leggi fisiche portando a perfezione il gesto e la coordinazione, così da far sembrare vero l'artificiale (con la conseguente meraviglia negli spettatori, come nel mio caso adesso). Questa coppia che litiga con la stessa opinione vince ogni logica, ogni retorica, ogni dialettica, devo perciò credere sia il “fatto ad arte” ciò che vivifica i due, altrimenti già da un pezzo si sarebbero dati a vicenda ragione.

Eccola lì, puntuale a fare lo screening, a passare allo scanner la nuova segretaria dello studio medico: «Mi sembra di conoscerti. A chi appartieni?». L'implacabile signora di mezza età chiede il pedigree alla ragazza, che balbetta nomi e cognomi. La signora tituba, strano che i dati appena ottenuti non le dicano niente, ci deve essere un errore nella segretaria, che si accorge della situazione e quasi si scusa che i suoi genitori siano ignoti al Kgb. Come tutti i collezionisti di pedigree, la signora non ha mica di fronte un essere umano dalle determinate conformazioni morfologiche né magari un misto di pregi e difetti, ma un intreccio, un viluppo d'incroci di DNA, di rami genealogici che, una volta individuati, le daranno come risultato l'onniscienza sulla persona indagata.

Accortasi del colpo a vuoto, *Pedigreetor* fa un giro di 360° della sala d'aspetto e punta il mirino su tutti gli astanti della sala d'aspetto (per fortuna non debbo sembrarle molto propenso allo scambio d'opinioni), finché non individua una bimba con la nonna: «Assomiglia più al padre o alla madre?» Che di certo conoscerà, ci scommetto, di persona o almeno come cugini delle sorelle dei nipoti della cognata di Tizio Caio. Tranne se sono parenti della segretaria, ovviamente, che per lei non deve essere di qui, non di questo paesello dove tutti s'illudono di conoscere tutti, senza capire che il paesello nel frattempo è diventata città, e l'anonimato quotidianità.

Quanto mi fa gioia quest'uomo che si affretta con un cartoccio di pizze in mano. Mi fa tanto casa, domenica, pallone in tv, infanzia e...mio padre. L'ometto gli somiglia pure. Bassino e tozzo per "sopraggiunti limiti d'età", camminata un po' dondolante alla Charlot e spedita, tanto che non gli si sta dietro (e io sono suo degno erede), tendenza alla canticchiatura. Sì, potrebbe essere mio padre qualche anno fa.

Oggi è la Festa del Papà e io non ho mai saputo scegliere un regalo per lui, nemmeno una volta fatto uomo. Sto in buona compagnia col resto della famiglia. Abbiamo presto compreso che non c'è assonanza di gusti in fatto di portafoagli, portachiavi, cravatte, profumi. E così, un po' stanchi di fare lui buon viso a cattivo gioco, noi sbagli anche costosi, nel tempo abbiamo soprasseduto. Ma quest'anno gli ho regalato una bottiglia d'alcool puro. Non perché sia un alcolizzato livello "metropolitana di Mosca", è che facciamo il limoncello insieme, "produzione propria". Con l'età ti accorgi di come crescano insieme l'esigenza di un rapporto vero e la mancanza di cose da condividere, a cominciare dal tempo, lui quasi sempre in casa, io quasi sempre fuori. Se pensi che hai passato la vita tu a casa a studiare lui via a lavorare, capisci di quanta ironia è capace la vita.

Così, non c'è che da armarsi di fantasia e buona volontà, e inventare occasioni: decidere insieme il pranzo o la cena e commentarne il risultato fino allo sfinimento, parlare di politica da barricate generazionali opposte ma nello stesso partito, persino informarsi dei risultati della serie A, per avere una freccia in più all'arco. Poche cose, ma fondamentali forse per entrambi. Gli amici non capiscono perché tenga tanto a consumare i pasti a casa, e mi secchi fare tardi a pranzo e cena.

Credono sia frutto di una sorta d'imposizione. Invece, io ne ho piacere.

Il mio atteggiamento è mutato da quando lessi su ilMattino un pezzo di diario inedito di Alfonso Gatto, che scriveva più o meno così al figlio: «So che mi cercherai quando non ci sarò più, perché non resti con me stasera? Ma vai, gli dico, deve credermi infinito come il tempo che ha davanti». Ecco, da allora immagino quelle parole nella testa di mio padre e mi fermo a cena. E io so che le ha, perché aspetta me per cenare. Non ho la presunzione di credere di avere un'eternità davanti, quell'età è passata. Inoltre, so sempre di più che non l'avrà mio padre. Siamo due precarietà che si dividono un piatto di broccoli, felici che il tempo ce lo conceda. Ora, adesso, non un giorno nella fantasia, nel desiderio, nel rimpianto.

«Corri che le pizze si freddano!»

Nel pomeriggio, mentre torno in ufficio da casa, m'imbatto in una ragazza che incolla foglietti con il nastro adesivo sui muri. Non vi presto molta attenzione, se ne vedono tanti ormai, impegnati nella forma di comunicazione più economica per propagare offerte/ricieste di lavoro o programmazioni dei locali. Tuttavia, giungendo nei suoi pressi, mi accorgo che la ragazza porta incollato sul giubbino, dietro la schiena, un foglio con su scritto a penna «se ti va di conoscermi, avvicinarti senza paura...» e il resto non riesco a leggerlo, perché nel frattempo l'ho superata e non sta bene tornare indietro e soffermarsi come si farebbe per un volantino al muro.

Mi scatta l'immediata curiosità ma sono troppo vile perché risponda al suo invito alla conoscenza, per quanto lei non sia malaccio. Inizio tutta una gimcana di fermate e accelerazioni, di vetrine osservate solo per prender tempo e di cambi di marciapiedi, sempre per non perderla di vista e nella speranza di poter completare la lettura di quel cartello, che nel frattempo scopro affisso anche sul petto. Ma non ho successo. Lei s'involta, io ormai sono nei pressi dell'ufficio, quando mi viene l'illuminazione di tornare indietro, al punto della strada dove l'ho vista incollare un biglietto, che recita più o meno così: «Donna di 27 anni di Albanella, non sposata e senza figli, cerca anima gemella e non sesso, segue numero di cellulare». Ovviamente il testo è meno telegrafico e freddo, scritto con scrittura minuta ma curata, e fotocopiato.

Torno verso l'ufficio e rimugino sull'accaduto. Innanzi tutto sull'assoluta novità, per me, di una donna che ricorre a questi mezzi. L'avevo visto fare solo da uomini. Tra l'altro, se si escludono i fogli affissi fronte/retro che la rendono un po' donna sandwich, la tipa sembrava assolutamente in sé. Fisi-

camente normale, lunghi capelli chiari, vestita con abiti non alla moda ma nemmeno privi di gusto, scrittura pulita e sensata, insomma, potrebbe essere tranquillamente una qualunque amica di ognuno di noi. Il tutto mi ha fatto immediatamente pensare al famoso “crollo economico” della classe media, laddove anche famiglie normalmente in grado di fronteggiare le necessità quotidiane si ritrovano ora a fare i conti con la povertà. Ovviamente la similitudine è da intendere come “crollo affettivo”, di persone che mediamente avrebbero ogni possibilità e tuttavia si ritrovano a soffrire la solitudine. È diventato dunque così difficile conoscere le persone, instaurare una relazione, aprirsi alle scommesse sentimentali? Occorre ricorrere ai muri, per abbattere i muri? E dov'è il problema, in ogni caso? In una società che non invita per nulla ad accoppiarsi? Ma può bastare buttarla sempre sul sociologico, per quanto non c'è nulla di più sociale delle modalità di relazione tra generi?

Non importa, inutile fare un pastone di teorie che lasciano il tempo che trovano. Alla fine, non m'interessa capire il perché o il percome. Mi va solo di fare un dannato tifo per lei, ovunque ora si trovi. Sia stato oggi l'ultimo biglietto che hai affisso. Domani l'amore possa strapparti lo scotch di mano, romantica ragazza di Albanella, che indossi come uno sberleffo il tuo rifiuto a una solitudine che ti vorrebbe vinta.

Eh sì, l'età è dalla tua parte, ragazzina che ti fai largo a spin-toni nella festa di 18 anni del tuo amichetto, in questo locale frequentato da «signori» cui dare del «voi». Non abbiamo in comune non dico l'età, ma nemmeno la pelle del viso - figurarsi le scarpe. Per questo meriti l'augurio che continuo a farmi ogni giorno allo specchio: «Che tu oggi possa perdere un idolo e trovare un maestro».

Alla cassa del supermercato per pagare piccoli acquisti. Mentre sono in coda, noto all'uscita più lontana un giovane nero chiedere l'elemosina con fare dolce e timido. Sembra provare vergogna a porgere il cappellino da baseball alla gente che esce, lascia che qualche moneta cada grazie al fatto che lui sia lì, a chiedere aiuto, e che tanto basti.

Provo sempre tenerezza per chi chiede l'elemosina. Secondo una mia contorta – lo so – visione, chiedere l'elemosina è un gesto sacro. È farsi ultimi, abbandonarsi alla Divina Provvidenza. Non so come spiegarlo, ma è come indossare la veste di Dio, e perciò non bisogna abusarne, tantomeno farne mestiere.

Filosofando filosofando arriva il mio turno alla cassa, cosa che mi permette di vedere meglio il questuante. Avrà vent'anni, come mio nipote. Al pensiero il cuore vibra, per poco, perché la voce biascicata della cassiera richiede attenzione al resto di poche monete. Decido di darle al ragazzino, uscendo dal supermercato dall'altra parte. Mi avvicino, lo guardo giusto un attimo, è gentile e pulito, gli rifilo gli spiccioli e lui ringrazia. Proseguo, ma c'è qualcosa che non mi va, e capisco. Allungo la mano in tasca, non ho altre monete, riconosco al tatto cinque euro, che torno indietro a dargli. Il ragazzo sgrana gli occhi come se gli porgessi un lingotto d'oro, poi non smette di chiamarmi signore e di benedirmi. Sorrido ma giro subito i tacchi, la scena mi dà un dolore al petto e le lacrime agli occhi, e per quanto sia bravo a difendermi dal dolore del mondo – soprattutto disertandolo – quando ti si infila tra un barattolo di caffè e una busta di patatine, rischia di essere letale.

La calma precisione dell'anziano barista intento a preparare quattro caffè da portar via mi rapisce. Dal braccio della macchina ai bicchierini alla bottiglietta alla carta stagnola, ogni suo gesto è. Una curvatura del braccio diversa, un rallentamento o un'accelerazione, lo porrebbero fuori dall'essenza. Anche a fronte di una donna ciarliera che trova indispensabile far sapere al mondo che pagherà in monetine, resta silenzioso e concentrato – ma non è la concentrazione del novellino, quella frutto di un'applicazione volenterosa, è la concentrazione di chi è ormai esente dai fenomeni – non so spiegarlo meglio. Sembra di essere al cospetto di un maestro della Cerimonia del Tè e viene voglia di inchinarsi in gassho a quest'oscuro roshi barista, che ha aperto la via dello Zen e l'arte del caffè da asporto.

Guardo 'sto ragazzo di manco vent'anni sulla panchina, in una fissità di cera, sguardo assorto che un po' invidio mentre carambolo tra casa, auto, ufficio, negozi, e penso a quanto spreco di vita si stia consumando nei centri di accoglienza, con uomini e donne presi tra campi di forza opposti: odio per una Patria che li ha costretti ad andare via eppure essa è tutto ciò che sono – lingua, cultura, ricordi – odio per un Paese straniero che ti guarda storto eppure esso è tutto ciò che desiderano – lavoro, sicurezza, serenità. Campo di forze opposte che di solito genera movimento, come negli amori difficili, eppure lui è lì immoto e remoto, in contemplazione, e per un attimo una vocina mi dice «sarà un grande poeta della nostra terra».

Sorrido al pensiero, ma mentre mi allontanano mi ritrovo a desiderarlo con forza, quasi con disperazione, perché per nuove braccia e nuovo sangue che questo nostro Paese cerca e consuma, qualcuno che ci porti nuovi occhi e nuovo cuore ci è ancora più necessario.

Davanti al garage, una Fiat Seicento parcheggiata a cazzo, con le quattro frecce accese. Mi guardo intorno, la proprietaria del negozio affianco mi dice che è di una signora, più o meno ogni sera fa così, la posso trovare al tabacchino.

Entro, chiedo, mi risponde una sessantenne prima intenta a guardare lo schermo con un biglietto in mano. È minuta e gracile, curata, mi stampa in mente l'immagine di una professoressa d'italiano. Si scusa con grazia, a passettini brevi da giapponesina in kimono corre alla macchina, che sposta giusto di un paio di metri, e quella solerzia che avevo immaginato rivolta a me la scopro rivolta al tabacchino, perché corre come qualcuno che non vuole perdersi lo spettacolo.

Ora, sono sempre stato antiproibizionista, ma a guardare ciò che sta succedendo con la legalizzazione di scommesse e giochi, le mie certezze vacillano. Forse ho ricordi fallaci ma, prima, la gente normale poteva giocare al massimo la schedina e il lotto una volta a settimana, la lotteria una volta all'anno. Il gioco d'azzardo e le scommesse erano roba da incalliti giocatori in circoli malfamati, dove mai sarebbe entrata una professoressa d'italiano, ora accolta con tappeto rosso da giochifici h24 lindi e colorati, le-citi e pacificati, in cui puoi "vincere facile" – lo dice la TV – ponci ponci popopo. Non so.

Un ragazzo a Pontecagnano si è ucciso per amore. Capita ancora e capiterà sempre. Non voglio indagare un suicidio, che ha sempre mille cause e nessuna ragione (quantunque ritenga il suicidio un diritto). Verrebbe da pensare alle parole di William Law «tutti gli errori sono mancanza d'amore» (da A. Huxley, *La filosofia perenne*, Adelphi). Ma a volte più che la mancanza d'amore ferisce il suo continuare a vivere dentro di te inutilmente, con l'insopportabile rumore di catene che fa, spesso a fronte dello "scandalo" di quel breve rammarico che al massimo può offrirti di provare una donna dopo che ha chiuso il suo cuore. Ma quando si accendono le luci in sala occorre capire che bisogna andare via. Non morire però, ci si perderebbe il meglio. Occorre piuttosto trovarsi un riquadro d'ombra su cui svenire. Svenire e nel sonno dormire. Verrà una mano che togliendoti il muschio di dosso ti sveglierà, e non avrai più quel vago sentore di cenere e la sabbia nelle scarpe, e il centro del tuo cerchio sarai di nuovo tu. Solo ogni tanto, mentre la vita sarà distratta, ti salirà alla mente come una vecchia canzone di cui non rammenti più le parole. Sarà il ricordo di lei, e non ne avrai paura. Anzi. Forse quel giorno saprai dirle grazie, perché una carezza vale più di un pianto al tuo mercato, perché l'odio non ti avrà nemmeno morto.

Giovedì 8 ottobre, nella sala d'aspetto di un dottore, ho capito quanto i poveri possano far paura, inquietare. Brutti, sgraziati, ineleganti nei loro panni troppo grandi o troppo piccoli, spesso fuori stagione, con delle scarpe che sembrano prese da un quadro di Van Gogh, i poveri inquietano. E non tanto quelli cattivi, aggressivi, di cui è facile dimenticare le ragioni per lasciarli alla loro sorte. Inquietano i poveri umili, remissivi, che sembrano chiedere scusa della loro esistenza, gli agnelli destinati al macello della vita. Inquietano perché quegli occhi liquidi non li respingi dietro alla linea dei destini ma te li porti a casa e la sera sono ancora lì, invisibile filo che nel frattempo ti ha cucito addosso un abito da carnefice. Allora cerchi colpevoli più grandi e in alto di te, e ti viene di parlare di un Dio malvagio ma poi ricordi il Discorso della Montagna («beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio») e vuoi crederci con tutte le tue forze, quelle stesse che ti mancano a prometter loro una società giusta, perché non ci credi più nemmeno tu.

I poveri inquietano perché parlano a quel po' di buono che resta di te, a quel residuo di umanità sopravvissuto alla cura del cinismo, perché risvegliano quella stupida vocina che ti dice come tu non possa vedere un uomo con un dolore e non chiederti cosa ci sia dietro quel dolore, quale sia la tua colpa e cosa tu possa fare, che ti dice come tu non possa vedere un uomo con un dolore e pensare che sia il suo destino, quel dolore. Ma poi non ti chiedi nulla, non fai nulla, perché non sapresti da dove iniziare, perché fare del bene è più difficile che fare del male, perché ti senti patetico e ridicolo, come dopo aver scritto queste righe, giusto prezzo da pagare al tentativo di togliermi da dentro quegli occhi liquidi che si sono posati nei miei giovedì 8 ottobre, nella sala d'aspetto di un dottore.

Di ritorno dal mercato, passo davanti a un tabacchino con un capannello di uomini intenti a guardare l'estrazione dei numeri su un monitor. A un certo punto uno mena un bestemmione e aggiunge, agitato, «ma com fann a uscì sei numeri se qua non esce mai manco un numero?» Avrei voluto fermarmi a spiegargli che ha più probabilità di vincere alle tre campanelle dei bari che a quel gioco, ma poi tiro dritto, interrogandomi piuttosto su quali numeri ho metaforicamente giocato nella mia vita, e quali aspetto ancora che escano. Non me ne vengono, perché ho sempre investito nella Virtù, avendo capito presto che la Fortuna non mi trovava particolarmente attraente.

Lungo la via di casa, mi tornano in mente alcune allegorie della Fortuna, la donna che va percossa, la donna con la vela gonfia – che la Fortuna sia da sempre donna, con tutti gli stereotipi del caso, si sa. Ma si fa largo il ricordo de “L’Allegoria della Fortuna” dipinta nel Settecento da Jacopo Diol: una donna bendata sull’albero che, con una lunga asta, scuote i rami da cui cadono onori. Sotto, uomini affannati a raccogliarli, a posizionarsi. Un capannello anche qui, che guarda in alto come ad un monitor. Ci fosse l’audio ai dipinti, ci sarebbe pure il bestemmione.

Passando per via Mazzini noto un tipo che sta attaccando al muro il volantino di un corso di break–dance presso una scuola di danza. Come un’illuminazione, mi torna in mente quella volta in cui, sedicenni degli anni Ottanta appassionati d’America e di novità, leggemmo un volantino simile di una scuola di Bellizzi che annunciava lezioni sul fenomeno dell’anno. Eravamo una crew di break–dance, forse avevamo anche un nome, ragazzotti di paese un po’ sgangherati ma vitali, con mise “ammerecane” degne di Nando Mericoni – all’epoca non era così facile procurarsi capi autentici, se non ricordo male la Nike manco era commercializzata in Italia. Andammo a vedere e ciò che vedemmo fu un ragazzo nero improvvisato e maldestro. Decidemmo di umiliarlo: il branco partì ognuno con la sua migliore coreografia – io ero specializzato in tutto ciò che richiedeva contorsioni, con il fisico magro come un reduce da carestia che mi ritrovavo.

Al ricordo di quell’episodio, mi sorprende a provare dolore e un vivo senso di vergogna. Agli occhi di oggi, fu il crudele massacro di un ragazzo che magari stava provando a guadagnare qualcosa – non avemmo più notizia di lui e del corso. Non è vero che nella vita non si cambia, semmai non si può cambiare il passato, e sebbene ogni giorno allo specchio misuri la distanza da quel sedicenne – i chili di troppo, un aspetto da topo di biblioteca, le rughe da bollette – ci sono volte in cui non farei a cambio e stamane è una di quelle.

Il tamarro è tenace. Il tamarro è motivato. Il tamarro è vitale. Il tamarro è impermeabile ai dubbi. L'uomo nuovo che Marx immaginava uscire dal crogiolo del comunismo in realtà è uscito dalle fucine dei bar. Il tamarro ha vinto.

Guardo il video della morte di Mango sul palco e penso a quel luogo comune secondo cui gli artisti vorrebbero morire in scena. Come i tanti altri, del resto, che desidererebbero passare dalla vita alla morte all'istante, nel pieno del proprio fare. Con molte ragioni condivisibili. Per risparmiarsi il lento e doloroso spegnersi - tributo estremo a quel senso di dignità che tentiamo con fatica di mantenere durante una vita prodiga di umiliazioni, e che almeno in punto di morte crediamo di meritarcene. E per evitarsi ed evitare ai propri cari il fardello del congedo. Nel migliore dei casi, quanta fatica dirsi parole d'amore, quanto dolore a pensare di non averle sapute dire e testimoniare al momento opportuno. Nel peggiore dei casi, quanta fatica trovarle, perché capita che l'amore muoia prima delle persone.

Sono anch'io di questa scuola di pensiero - facciamo presto, possibilmente bene. Eppure a volte penso che il capezzale sia un privilegio, per le stesse ragioni e per altre. Il capezzale è quello spazio in cui misurare e accettare la propria pochezza, cumulo di carne penosa che siamo, destinato a tornare nel pastone di materia con cui la Natura ricostruisce il mondo incessantemente. È quello spazio in cui fare il bilancio della propria vita e perdonarselo, il vero perdono che spesso ci manca - che tutto poi si riduce al rimpianto per l'amore non dato agli altri, intuizione innanzitutto interiore e poi certezza di tanti studi scientifici sui moribondi - in tal senso allora il capezzale è il privilegio di un'ultima occasione per dire il bene, e per sceglierlo, sciogliendo la morsa di vecchi rancori come di uno zombie che ci afferri la gamba, in un capovolgimento di prospettiva dove è la vecchia vita ciò che è cadavere, ormai.

Il capezzale infine è quello spazio in cui fa spesso irruzio-

ne l'altro mondo nelle parole e nelle visioni del moribondo, rendendo i vivi intorno testimoni di una frontiera - quasi che l'Altrove abbia fretta a riprendersi qualcosa di suo, quella cosa che sembra fare la differenza tra mondo umano e mondo minerale, come può capire chiunque abbia constatato l'aspetto e la consistenza di sasso delle spoglie di un defunto.

Che oltre ci sia niente o un Dio ad attenderci, ad ognuno la propria opinione. Ma eminenti studiosi ci dicono che nella storia dell'uomo l'idea di Dio è recente, molto più antica è l'idea di una vita oltre la morte. Perché se Dio è un'invenzione, è stato certo inventato per rendere meno dura la vita, non la morte. Quella resta il rebus insoluto di sempre, un mistero a cui siamo chiamati ognuno, ad uno ad uno, da soli, e inermi. L'unica cosa in nostro potere è maturare un sorriso - all'ultimo minuto o durante tutta la vita.

Leggo del ragazzino seviziato a Napoli perché grasso, e dentro la selva di indignazione e pena che la notizia mi provoca, si fa largo la parola “misura”. È certo dovuta allo “smisurato” girovita del ragazzino, alla “smisurata” punizione inflittagli, alla “smisurata” reazione giustificatoria dei parenti, elementi che chiamano in causa la capacità di giudizio delle parole e dei gesti, prima di dirle o farli, o dopo averle dette o fatti. In mezzo, a Napoli, anche la “misura” della pratica seviziativa: per giungere all’ano bisogna abbattere la distanza del pudore e dell’intimità, ed è ciò che rende lo stupro, tra le azioni violente, la più odiosa. Ma se mi ronza in testa ‘sta parola deve esserci di più, e mi ritrovo a riflettere su come la misura sia sempre una relazione, un paragone con qualcos’altro.

Le dimensioni del girovita nascono dalla relazione tra due oggetti (il metro da sarto e la pancia), rese significative in relazione a qualcos’altro ulteriore (il canone di bellezza, per esempio, o anche prescrizioni mediche). Mi torna in mente come all’origine il metro fosse stabilito in relazione alla distanza tra Polo Nord ed Equatore della Terra (la decimilionesima parte). Ecco, anche la “misura” di se stessi, di ciò che si dice e si fa - il famoso “metro in tasca” - , è una relazione con il mondo, e spesso dimentichiamo che quel “metro” in tasca è la decimilionesima parte di una parte del mondo. Chi ha giudicato il girovita del ragazzino ha sbagliato i conti: doveva dividere la sua misura ad occhio per dieci milioni - forse non avrebbe rovinato la vita sua, del ragazzino e di molti altri.

Guardo la foto del bimbo siriano morto sulla spiaggia e ne resto ipnotizzato. Sgombro le lacrime dagli occhi per guardare meglio e cercarne la ragione, finché capisco: tirati via dai contorni sabbia e mare, sembra solo un bambino che dorme, in una di quelle posizioni assurde che ai bimbi riescono facile.

«Non è morta, dorme» - mi torna in mente la rassicurazione di Cristo a Giairo prima di resuscitargli la figlia. È la più giovane resuscitata del Vangelo. Ha 12 anni, è “ragazzetta”. Riconosco il fragrante odore di consolazione che scende dalla soffitta, quello che ha reso caro il cristianesimo nel mondo e mandato al manicomio Nietzsche, e vorrei respirarne a pieni polmoni, ma poi sale un fumo a ricordarmi il vuoto incredibile nel Vangelo: non ci sono bimbi risorti. I bimbi non risorgono, nemmeno con Cristo - e conoscendo la mortalità infantile dell'epoca, è facile immaginare quanto materiale a disposizione ci fosse. Eppure Cristo non resuscita bimbi - forse non a caso che dei tre risorti nel Nuovo Testamento, l'unico di cui è espressamente riportata l'età è la figlia di Giairo, come a indicare una soglia, sotto la quale nessuna potenza può. Un bimbo morto non può più tornare indietro, il danno è irrimediabile persino per Dio.

A tale pensiero rimetto a posto le lacrime, perché io non veda più la foto, perché torni sfocata dietro a un dolore che ora sa, che ora ricorda l'impotenza della fede a consolare la morte di un bimbo - e se una fede non arriva a quell'abisso, è solo una barchetta che regge giusto il moto ondoso del tran tran quotidiano.

